

HANS
KÜNG

MORIRE
FELICI?

LASCIARE LA VITA SENZA PAURA

Rizzoli

Hans Küng

Morire felici?

Lasciare la vita senza paura

Traduzione di Chicca Galli

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2014 Piper Verlag GmbH, München
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-08057-6

Titolo originale dell'opera:
GLÜCKLICH STERBEN?

Prima edizione: febbraio 2015

Redazione e impaginazione: Studio Dispari – Milano

*Ai medici, ai terapisti, agli infermieri
e a tutti coloro che mi hanno assistito,
con gratitudine.*

Una premessa personale

«Sostenendo strenuamente la responsabilità personale nella morte, lei mette in pericolo tutta la grande opera della sua vita.» È più o meno così che si sono espressi, a voce o per iscritto, molti amici e lettori dopo la pubblicazione del terzo volume delle mie memorie, *Erlebte Menschlichkeit* («Umanità vissuta»), nell'ottobre del 2014.* Prendo molto sul serio le obiezioni di questo tipo, ma preferirei che nella memoria dei posteri il mio ricordo non fosse legato soprattutto al tema dell'eutanasia.** In

* Le memorie di Hans Küng sono uscite in Germania in tre volumi presso Piper, i primi due rispettivamente nel 2002 (*Erkämpfte Freiheit*; trad. it. *La mia battaglia per la libertà*, Diabasis, Parma 2008) e nel 2007 (*Umstrittene Wahrheit*, «Una verità controversa»). Nel giugno del 2014, Rizzoli ha pubblicato *Una battaglia lunga una vita*, che, come scrive l'autore nella prefazione, «raccolge tutto ciò che c'è di essenziale nei tre volumi dell'autobiografia originale tedesca» (p. 9). (N.d.T.)

** La parola tedesca più comune per «eutanasia», così tradotta nel testo, è *Sterbehilfe* (lett. «aiuto, ausilio alla morte») e non *Euthanasie*, il cui uso è evitato a causa del suo legame con il nazismo (come spiega l'autore più avanti). (N.d.T.)

fin dei conti, la mia posizione nei confronti della morte si può giudicare correttamente solo se si ha almeno una vaga idea del mio interesse costante per argomenti fondamentali come la questione di Dio, l'essere cristiani, la vita eterna, la Chiesa, l'ecumenismo, le religioni mondiali, l'etica mondiale eccetera.

Continuo a professare la prima delle quattro «norme immutabili» dell'etica mondiale, quella sul «dovere di una cultura del rispetto per ogni vita», proclamata dal Parlamento delle religioni mondiali a Chicago nel 1993: «Dalle grandi tradizioni religiose ed etiche dell'umanità apprendiamo la norma: *Non uccidere*. O in forma positiva: *Rispetta ogni vita*. Riflettiamo, dunque, di nuovo sulle conseguenze di questa antichissima norma: ogni uomo ha il diritto alla vita, all'integrità fisica e al libero sviluppo della personalità, nella misura in cui non lede i diritti di altri. Nessun uomo ha il diritto di tormentare fisicamente e psichicamente, di ferire o addirittura uccidere un altro uomo». Tuttavia, proprio perché «la persona umana è infinitamente preziosa e deve essere assolutamente protetta», e questo sino alla fine, occorre riflettere con attenzione sul significato di queste parole nell'epoca della medicina tecnologicamente avanzata, che è in grado di provocare la morte in modo perlopiù indolore ma, in molti casi, anche di prostrarla in misura considerevole.

Qui vorrei affrontare questa problematica in tutta franchezza, senza deludere nessuno dei tanti che nel corso dei decenni sono stati, per certi versi, ispirati dalle

mie tesi. D'altro canto, ora ricevo adesioni e conferme da persone religiose e non che mi sono grate per aver avuto il coraggio di trattare con la competenza e l'onestà di un teologo cristiano, anzi cattolico, la questione dell'eutanasia, un tema ricco di implicazioni emotive e politiche e dunque assai controverso.

Occorrerà pertanto distinguere tra il largo consenso verso il rispetto della vita e il dissenso riguardo al tipo di eutanasia. Nei documenti per un'etica mondiale si fa appello con insistenza al rispetto della vita, ma non vi è una presa di posizione sulla questione specifica dell'eutanasia, perché al momento è impossibile stabilire un accordo in merito, sia tra le religioni mondiali sia all'interno delle singole religioni.

La difesa dell'eutanasia è una battaglia personale del sottoscritto, non della Fondazione per un'etica mondiale. Dunque prego umilmente coloro che condividono la mia visione di continuare ad appoggiarmi, e coloro che la rifiutano di provare, se possibile, a comprendere meglio la mia tesi. È questo lo scopo del presente libretto. Esso non è un'opera totalmente originale – nei discorsi di commiato del 2013 ho proibito a me stesso di scriverne altre –, bensì un nuovo opuscolo studiato per spiegare ai lettori la mia posizione e approfondire l'argomento.

Il pensiero di aver avuto ancora la forza di completare questo volume mi riempie di riconoscenza. Nell'ultima fase della stesura sento tuttavia che le energie mi abbandonano e che anche alcune attività intellettuali

diventano molto faticose. Senza dubbio si potrebbero aggiungere ulteriori dettagli e precisazioni in alcuni punti del libro, ma questa breve opera non ha la pretesa di chiarire una volta per tutte la complessa questione dell'eutanasia. Piuttosto vuole contribuire al costante processo di discussione e dare voce a un teologo cristiano che, sul piano esistenziale, è interessato in prima persona da questa problematica.

Ringrazio di cuore tutti quelli che mi hanno dato consigli e informazioni importanti su questo delicato argomento e che hanno partecipato materialmente alla realizzazione di questo volume.

Hans Küng
Tubinga, giugno 2014

Introduzione

Morire felici è possibile?

La morte e la felicità non sono forse diametralmente opposte? In tedesco, la parola *Glück* ha il duplice significato di «felicità» e «fortuna». «È stato fortunato (*glücklich*)» si dice di qualcuno che è sopravvissuto per un pelo a un incidente stradale. Frasi come questa si riferiscono alla *fortuna della casualità* (*Glück des Zufalls*), per designare la quale la lingua inglese e quella latina hanno entrambe un termine ben preciso: *luck* e *fortuna*. *Happiness* e *beatitudo* indicano invece la *felicità dell'ap-pagamento* (*Glück der Erfüllung*).

Nella vita di tutti i giorni, l'individuo può provare la piccola felicità di un istante di soddisfazione, per esempio quella data da una parola gentile, un gesto cordiale o il ringraziamento per una buona azione. A volte può anche conoscere la grande felicità di un'esperienza momentanea esaltante, come il trasporto della musica, il contatto travolgente con la natura o l'estasi dell'amore.

C'è solo una cosa che l'uomo non è in grado di fare:

prolungare il buonumore. A nulla servono, in tal senso, i soldi, l'alcol o la droga. Di sicuro esistono informazioni assai diverse che stimolano la produzione di endorfine – gli ormoni della felicità – nel cervello umano e generano così emozioni euforiche, ma l'abitudine sfocia nell'insensibilità: il sistema neurobiologico della felicità non è concepito per il funzionamento continuativo. La supplica che Faust rivolge al momento del massimo gaudio – «Fermati, sei così bello!» – non è pronunciata per caso e resta inascoltata.

All'uomo, tuttavia, anziché una felicità perpetua, sembrerebbe possibile un'altra cosa: una *serenità di fondo stabile* che gli impedisca di perdere la speranza, persino nelle situazioni disperate, e che alimenti la sua fiducia. In altre parole, accettare, in linea di massima, la vita così com'è, ma senza rassegnarsi a ogni cosa. Una serenità di fondo consente pertanto di vivere in armonia, in pace con se stessi. Mi domando allora: un simile atteggiamento non si può conservare anche di fronte alla fragilità e alla caducità umane, fino alla morte?

L'*ars moriendi*, l'«arte di morire», è un argomento che mi affascina sin dagli anni Cinquanta, quando mio fratello Georg soffrì per mesi di un tumore inguaribile al cervello, per poi morire a causa di un accumulo d'acqua nei polmoni. Si è imposta ancora di più alla mia attenzione da quando, a partire dal 2005 circa, il mio caro collega e amico Walter Jens ha iniziato, nonostante le migliori cure, a vegetare nella nebbia della demenza, fino a spegnersi nel 2013. Queste esperienze hanno